

PROBLEMI

TESTIMONIANZA DI DON PANIZZA, PRETE IN CALABRIA

# Contro le mafie una pastorale della legalità

La spinta propulsiva, che ha accompagnato migliaia di persone e associazioni impegnate nella lotta alle mafie, in gran parte si è esaurita. In molti contesti è diventata *routine*, per qualcuno addirittura un mestiere. L'invito a non utilizzare l'antimafia come una «carta d'identità da tirare fuori a seconda delle circostanze» è arrivato da don Luigi Ciotti, presidente di *Libera*, nella giornata conclusiva di «Contromafie» a Roma.<sup>1</sup> L'avvertimento è rivolto a tutti i soggetti, compresa la Chiesa che non può dirsi rivoluzionaria e ribelle soltanto se manda in trincea un proprio rappresentante, consapevole, tra l'altro, che a rischiare sarà in prima persona soltanto lui.

Secondo don Giacomo Panizza, sacerdote bresciano, fondatore della comunità *Progetto Sud*, la lotta alle mafie dev'essere «propositiva e comunitaria, di pensiero e di scelte etiche», altrimenti «sarà illusoria». Per questo c'è bisogno di un lavoro costante e quotidiano che non può essere dettato a priori da un documento ecclesiale o dall'intervento pubblico del vescovo di turno. L'antimafia, al Sud come al Nord Italia, dev'essere un «cantiere aperto» anche per la pastorale.

Don Panizza, nel mirino delle cosche dal 2002, ha raccontato la sua esperienza in Calabria nel suo ultimo libro edito dalle EDB.<sup>2</sup> Si tratta di una sorta di lettera agli ex compagni di studio, ai quali indica l'urgenza davanti alla quale si trova la comunità dei cristiani: «Non è più rinviabile l'introduzione di tematiche sulla legalità e l'avvio massiccio di interventi utili a rafforzarla e diffonderla nei progetti pastorali della Chiesa italiana e delle Chiese locali».

**MAFIA "ANTIPRETI".** Ciotti (cf. *Sett.* n. 31/14, pp. 1.16) e Panizza sono due rappresentanti di quelli che la gente comune e i *mass media* etichettano come «preti antimafia», un *identikit* riduttivo che distorce la misura della loro vocazione. «È una scorciatoia semplicistica e limitativa del nostro annuncio e del compito che svolgiamo – si legge nel libro *La mafia sul collo* –. Certe volte spieghiamo che non siamo preti antimafia ma che è la mafia che è «antipreti», che, come tutti gli altri, siamo preti per il vangelo e abbiamo tantissimo da fare per riuscire a predicarlo, celebrarlo e testimoniare, e che quanto cerchiamo di fare lo inquadrano in

una cornice di interventi primariamente pastorali. Se in essi vi sono aspetti sociali o culturali o politici o economici o perditempo, derivano dall'intenzione primaria di operare azioni pastorali il più possibile incarnate nel mondo reale».

La legalità è quindi «cosa» di tutti, non può essere affidata soltanto alla buona volontà di singoli o di gruppi volontari, che operano soprattutto a livello locale, senza il clamore dell'eco mediatica.

Nel Mezzogiorno sono numerose le realtà ecclesiali dedite alla difesa e alla promozione della legalità, nonostante le pressioni contrarie dovute al contesto mafioso. Don Panizza elenca diversi progetti esistenti in Calabria: i corsi di educazione rivolti ai genitori e agli educatori promossi da alcune parrocchie; le diocesi impegnate nella gestione delle fondazioni antiusura, che offrono sostegno a chi rischia di cadere nella morsa degli strozzini; le suore che nascondono le donne vittime della tratta; i volontari che gestiscono parchi-gioco in zone ad alta densità mafiosa; le associazioni di ispirazione cristiana impegnate in progetti di sensibilizzazione alla finanza etica e alla cittadinanza attiva.

«La Chiesa non può chiamarsi fuori da questo impegno» e, nonostante il prezioso lavoro portato avanti da anni, deve continuare a «interrogarsi su quanto può ancora svolgere riguardo ai problemi legati alla giustizia, alla legalità e all'illegalità».

## LA PRUDENZA DALLA CHIESA.

Anche perché, in passato, non può essere negata un'eccessiva «prudenza» da parte della Chiesa nell'affrontare l'infiltrazione mafiosa nel tessuto sociale. Non che mancassero le analisi e i pronunciamenti della gerarchia ecclesiastica, tra tutti il documento della CEI *Educare alla legalità. Per una cultura della legalità nel nostro Paese*, del 4 ottobre 1991. Ma – secondo don Panizza – «in troppi si stava tranquilli, quasi nessuno s'era accorto del bellissimo documento e nemmeno del suo occultamento». Per chi prestava attenzione alle problematiche provocate dall'illegalità di quegli anni, la chiarezza del documento dei vescovi stonava con l'esiguità delle iniziative messe in campo dalla Chiesa. «Alle parole del papa e alla testimonianza dei nostri preti martiri il mondo intero ha applaudito, mentre le ma-

fie hanno gradito il «prudente» balbettio delle Chiese locali».

Negli ultimi anni, di Chiesa e mafia se ne parla più che in passato in diversi modi, con diverse intenzioni e diversi bersagli. Ultimamente i giornali si sono concentrati sul caso di Oppido Mamertina, con l'inchino della Madonna delle Grazie davanti alla casa del boss ai domiciliari Peppe Mazzagatti (cf. *Sett.* n. 28/14, p. 3). Oppure le telecamere si riaccendono in occasione di alcune festività per riprendere, per esempio in certe zone della Calabria, le processioni come l'*Affrontata*.

Questo interesse mediatico è sufficiente? «Se subisce pressioni e si ribella – come ricorda il fondatore della comunità *Progetto Sud* –, il parroco o il responsabile del comitato della festa sporge denuncia; intervengono carabinieri e prefetti, arrivano giornalisti e televisioni che declamano i provvedimenti presi dalle istituzioni ecclesiali e civili coinvolte, piovono commenti diversi e talvolta contrastanti che fomentano i dibattiti per qualche giorno, poi le luci si spengono in attesa dell'anno successivo. La mafia però non si spegne».

Don Panizza denuncia un interessamento da parte della Chiesa ai problemi malavitosi «a intermittenza». Nel 2001 fu il vescovo Vincenzo Riboldi a promuovere iniziative pubbliche di contrasto alle *'ndrine* locali presenti a Lamezia Terme. «Si capisce che non si è più potuto tacere o parlare sottovoce dei fatti di mafia. Finalmente se ne è potuto parlare, ma attivare una pastorale della legalità, o con la legalità come filone esplicito di impegno ecclesiale, sarà tutta un'altra storia». Eventi di riflessione, documenti delle conferenze episcopali meridionali e iniziative di contrasto alle mafie ne sono stati promossi «in maniera puntiforme e scollegata, con deboli risultati nel sociale e nella Chiesa stessa», e lo dimostrano anche «i nostri preti uccisi dalle mafie semplicemente perché lasciati soli».

## UNA PASTORALE DELLA LEGALITÀ.

Nell'attuale stagione di crisi economica, ma anche davanti alla perdita di etica pubblica che si registra in questo periodo, occorre ripartire dall'educazione familiare e civica. Anche la Chiesa deve attivarsi in progetti pastorali con un occhio di riguardo all'emergenza legalità. «Non basta più la predica

o qualche sporadica festa di sensibilizzazione – secondo don Panizza –, per la legalità ci vuole pure una religione capace di azioni e progetti di cambiamento culturale e strutturale, sociale e politico». Non c'è bisogno di preti antimafia, come fossero dei *Rambo* che combattono solitari, ma piuttosto di una società capace di «prendere parola con competenza e con esempi concreti», sia di promozione della legalità che di contrasto all'illegalità. È necessario che la Chiesa ripensi una pastorale organica e ordinaria, che contenga al suo interno interventi concreti sulla legalità, e non soltanto principi: «La legalità andrebbe inclusa nell'elenco delle parole-chiave utili a meglio esprimere e attuare la carità oggi».

Il prete spesso è solo ad affrontare le «pressioni» per la presenza malavitosa consolidata nel territorio della sua parrocchia, e a prendere decisioni quando è un familiare di un mafioso a chiedere, per esempio, i sacramenti. Gesti concreti, come per il battesimo e la scelta dei padrini, secondo don Panizza, «sono momenti «fatati» che un parroco dovrebbe cogliere come opportunità da ribaltare a favore della verità cristiana». Tocca, infatti, a lui, «senza scervellarsi se dover interpellare il vescovo o la curia, senza farsi sorprendere e «scavalcare» da interventi o ingerenze delle forze dell'ordine, e senza intimorirsi se pochi o tanti dei partecipanti alla processione potrebbero essere più d'accordo col boss che con lui».

Spesso i parroci sembrano «chiusi in un'apparente rassicurante indeterminatezza delle regole che noi stessi rinunciamo a stabilire». Dovrebbero, invece – secondo Panizza –, uscire da questi «criteri e regolamenti «liquidi» riguardanti l'idoneità dei padrini approvando unitariamente una programmazione pastorale, anche perché, accanto a regole civili condivise, contro le mafie servono regole pastorali altrettanto condivise».

Paolo Tomassone

<sup>1</sup> Al termine della tre giorni di studio è stato sottoscritto dai 7.000 partecipanti un documento con dieci proposte e impegni per dire basta alle mafie e alla corruzione. Tra questi «garantire la formazione continua del cittadino, per renderlo parte attiva della battaglia contro il crimine e il malaffare». [www.contromafie.it](http://www.contromafie.it)

<sup>2</sup> Panizza G., *La mafia sul collo*, EDB, Bologna 2014, p. 146, € 12,00.